

Primo piano

'Ndrangheta e poesia

Povert , disoccupazione, racket. Ma anche una robusta vita culturale. E molti tentativi di riscossa. Cos , tra mille ostacoli e paradossi, si lancia la sfida al passato

di Roberto Di Caro

Lamezia quale? Nessuno in loco la chiama Lamezia: sono tre paesi e un aeroporto, Nicastro, Sambiase e Sant'Eufemia. Ed   forse un'autostrada quella pericolosissima gimcana tra paletti e cartelli che conduce a sud verso Gioia Tauro, Reggio e lo Stretto, dove non una riga corrisponde al tracciato da seguire? E sar  davvero una citt  Locri, lunga fila di case con rari negozi e ancor pi  rari passanti, Gerace a mare fino al '38, nome rubato alla vicina Locri Epizefiri dei greci, dove anche gli scavi archeologici procedono in via del tutto ipotetica perch    inutile scavare se poi non hai i soldi per restaurare ed esporre? Per un verso o per l'altro, in Calabria,   sempre come se qualcosa inceppasse la normale corrispondenza tra le cose e le parole che dovrebbero esprimerle. Come se attraverso reiterate acrobazie linguistiche si tentasse, per vizio o per necessit , di rimediare a un deficit di realt , a un'imprecisione dell'esistenza, a una congenita labilit  nella definizione dei luoghi fisici come dei rapporti sociali e politici, degli oggetti materiali come delle gerarchie di potere o delle collusioni con la 'ndrangheta. Di definito, e definitivo, restano, per contrappasso, i colpi di pistola. Come quelli che domenica 16, nell'androne di palazzo Nieddu di Locri, hanno ucciso Francesco Fortugno, medico, democristiano da sempre, vicepresidente del Consiglio regionale sotto i petali della Margherita.

I numeri dovrebbero in teoria fissare la realt  senza scivolamenti della percezione. Diligentemente incolonnati, raccontano che, dei due milioni di calabresi, uno su quattro vive sotto la soglia di povert  (uno su dieci   la media italiana), uno su quattro legge un quotidiano, uno su 18 viene protestato, uno su 333   registrato abusivamente in due diverse Asl, uno su 67 ha un'azione penale avviata contro di lui nell'ultimo anno, uno su 840   detenuto. In Calabria si studia e ci si laurea due volte pi  che in Triveneto, ma un quarto degli adulti in grado di lavorare   disoccupato. C'  un sito archeologico ogni 4.500 abitanti, ma una frana ogni 1.180 e un incendio boschivo ogni 1.550. C'  un depuratore per chilometro di costa ma un

mare agonizzante, al punto che quest'estate il presidente Loiero ha chiesto scusa ai turisti: quelli rimasti, visto che sono calati di più di un terzo rispetto all'anno scorso. E sette su dieci sono i commercianti di Reggio Calabria che pagano il pizzo, fonte l'Ottavo Rapporto annuale Confesercenti.

Quante Calabrie s'accavallano, e in quali modalità talora stupefacenti, lo vedi girando per questa terra. San Luca, 4.600 anime nel parco dell'Aspromonte, è stato sempre regno di 'ndrangheta, famiglia Strangio: ora altri Strangio (qui è come a Varese chiamarsi Brambilla) cercano di cancellare l'immagine di capitale dei sequestri recuperando la figura di Corrado Alvaro, che a San Luca nacque e questi luoghi raccontò nel 1930 a Berlino in 'Gente d'Aspromonte'. Creata la Fondazione, e il premio letterario, ora vorrebbero recuperare il borgo vecchio abbandonato per l'alluvione del '72 e trasformarlo in paese-albergo. Nel territorio di San Luca sta anche il santuario di Polsi. "Sì, lì si riunivano i vertici della 'ndrangheta per decidere strategie e spartizioni, ora ci teniamo i prestigiosi Colloqui internazionali di Mariologia", rivendica don Pino, Strangio ovviamente: che è parroco, vicepresidente della Fondazione Alvaro, presidente della squadra di calcio e organizzatore dei Colloqui.

Una dotta venerazione per arte e cultura non è mancata mai, in Calabria. Malavita, malapolitica, malasana, certo. Ma se capiti una sera di venerdì a Catanzaro, l'ex avvocaticcio d'Italia, trovi 250 persone a sentire Glinka e Dvorak alla Basilica dell'Annunziata; non una poltrona libera alla 'Butterfly' nel Politeama rifatto da Paolo Portoghesi; aperta al complesso di San Giovanni, l'indomani fino alle 23, la sontuosa esposizione 'Magna Graecia'. Sono pieni di giovani le vie e i pub. "Abbiamo studiato tutti a Siena, Pisa, Bologna", raccontano i trentenni Roberta il magistrato, Daniela la ricercatrice, Antonio l'impiegato, Guido il commercialista, Enza e Daniela le avvocatesse, "ma siamo tornati qua. Si vive meglio". Una volta a tornare erano gli sconfitti, ora non più.

Questione di ceto sociale, magari. Crotona operaia era ricca, trent'anni fa. C'era la Montedison poi divenuta Enimont e Enichem, finché nel '93 chiude l'ultimo impianto: 2 mila posti di lavoro in fumo, più i mille scemati alla Pertusola sud che produceva zinco. "Così abbiamo barattato due grandi imprese con 37 piccole da inventare grazie a 370 miliardi stanziati dal governo", racconta amaro Antonio Venneri, segretario Cisl. È il famoso 'contratto d'area' del marzo '98: Crotona operaia, ormai povera, era portata in palmo di mano dagli economisti per la disponibilità dei lavoratori alla mobilità, modello per l'Italia intera. Ma dei 37 imprenditori - 'prenditori' li chiama Venneri - calati sull'area industriale e la sua dote statale, ne restano oggi solo cinque. In città, 180 mila abitanti, ci sono 43 mila iscritti alle liste di disoccupazione. Gli inutili scheletri di ferro e mattoni dell'ex Enichem li seppelliranno forse in un sarcofago di cemento come Cernobyl, giacché il sottosuolo è inquinato fino a 70 metri. O li smantelleranno, ma non si sa chi: da anni si scontrano al Tar l'Eni e il commissario governativo per l'ambiente. In faccia agli scheletri, alla Cellulosa 2000, 30 per cento della Finanziaria regionale e il resto di un gruppo cremonese, i 98 lavoratori che la occupano da una settimana ti raccontano una storia grottesca: privatizzazione nel '99 dal Poligrafico dello Stato con 17 miliardi del programma 'Sovvenzione globale', ristrutturazione a metà dunque inutile, un anno di cassa integrazione per tutti a zero ore scaduta il 23 settembre. E poi? "Nulla", rispondono Nicola Leto e Bruno Tallarico della Rsu interna: "Né ci rinnovano la cassa, né lavoriamo, né ci pagano, né ci licenziano". Sospesi nel vuoto. Limbo. Deficit di realtà, appunto.

Sull'altra costa, Gioia Tauro pare smentire tutto. Negli anni Settanta era la barzelletta del 'quinto polo siderurgico' pensato proprio quando la siderurgia andava a picco. Oggi, a un decennio dalla prima nave che ci attraccò, è il primo porto merci del Mediterraneo, in posizione strategica, quasi tutto per il transhipping, cioè da nave a nave. Uno spettacolo: 18 gru caricano e scaricano, cento carrelli gialli alti tre piani sgusciano veloci come fossero motorette dalla banchina allo stoccaggio, e sono in corso lavori per ampliare il bacino. Tim Halhead, l'inglese direttore generale operativo della Med Center che ha il porto in concessione, tesse l'elogio dei calabresi, "fantastici vicini di casa, motivatissimi sul lavoro, con livelli di produttività tra i migliori al mondo". E snocciola le cifre del successo: 3,26

milioni di container; 1.100 dipendenti a 30 mila euro l'anno lordi, altri 400 nelle cinque società private di rizzaggio, cioè bloccaggio container, un altro migliaio nell'indotto. Infiltrazioni delle cosche, potentissime nell'area? "Mai avuto approcci, richieste, minacce né condizionamenti", taglia Vincenzo Iacono, amministratore delegato Med Center dal '97: "Siamo troppo grandi, noi. Sì, forse è più facile avvicinare realtà minori dell'indotto, non saprei...". Salvi insomma quelle fette di realtà che isoli (o consideri isolate) dall'ambiente circostante, cioè da Gioia Tauro: città dove i tuoi interlocutori evitano di parlarti di 'ndrangheta in luoghi pubblici nonostante una mezza dozzina di palazzi e terreni confiscati alle cosche e ora sedi di Caritas, di associazioni antiracket, persino di una chiesa-tenda.

La riscossa? C'è. Se vai in frazione Castellace di Oppido Mamertina, nel cuore dell'Aspromonte, trovi 12 ettari di uliveto fino a dieci anni fa del boss Mammoliti. Confiscati, da febbraio sono in comodato alla Cooperativa Valle del Marro, insieme a 14 ettari di ex agrumeti in quel di Gioia un tempo del boss Piromalli. "Abbiamo ripulito i 700 ulivi dai rovi alti due metri. Espiantati gli agrumeti, coltiviamo melanzane e peperoncini e sistemiamo arnie per il miele. Venderemo con il marchio Libera Terra, come la nostra gemella siciliana. Siamo in 11, ci autotassiamo, ancora non ci diamo uno stipendio. L'azienda a pieno regime? Fra tre-quattro anni", racconta Giacomo Zappia, 32 anni, agronomo, già caposcout, genitori minacciati che hanno saputo ribellarsi. Dov'è mai, qui, l'elemento di labilità, di doppiezza istituzionale? Lo sta introducendo un progetto di legge di quello stesso governo il cui ministro degli Interni Giuseppe Pisanu, all'indomani dell'omicidio Fortugno, annuncia mano pesante nel sequestro dei beni di mafiosi. Prevede, il progetto, che le confische non siano più definitive, e contro di esse possano essere fatti valere, a tempo indeterminato, eventuali diritti di terzi. "Chi si lancerà più in un'avventura come la nostra con il rischio che dopo anni di lavoro il terreno venga sottratto proprio quando comincia a rendere?".

Resta Reggio. L'ex-capoluogo ora emarginato dal potere politico in Regione come dai flussi turistici. Con i suoi Bronzi di Riace, qui esposti su un piedistallo antisismico. Il Museo, che Marcello Piacentini progettò nel '32, è ricco di reperti e spiegazioni, ma le comitive dei tour operator passano, vanno in sollucchero per la figura ideale del Giovane e il realismo del Vecchio, poi un gelato da Cesare il chiosco centenario e via verso la Sicilia. Si staccano 60 biglietti al dì fino a marzo, 280 in estate, 900 il giorno dopo Ferragosto, da ottobre è un deserto. Dei giapponesi s'è perso il ricordo da quando Nakamura ha lasciato la Reggina calcio, ma 5.800 reggini hanno fatto la fila per tutta la 'notte bianca' del 10 settembre. "La pinacoteca al secondo piano è chiusa, mancano i custodi: quando se ne ammalano tre dobbiamo chiudere anche la Sala delle colonie. Se piove come l'altra settimana, entra l'acqua, non abbiamo i soldi per aggiustare il tetto": così la Soprintendente, Annalisa Zarattini.

Soggetti agli smottamenti ambientali, turistici, calcistici e meteorologici: come la Calabria, anche loro, poveri Bronzi, hanno un'esistenza dimezzata. Da simulacri.

Pax mafiosa per il Ponte

Da dieci anni continua a vincere. La 'ndrangheta calabrese ha battuto Cosa nostra e dal 1995 ha conquistato il primato tra le mafie. Una leadership

nei traffici, che la rendono ricchissima con bilanci da Finanziaria. Ma anche nel potere militare, la capacità di imporsi sugli avversari con killer e arsenali potentissimi: le cosche reggine sono le uniche a usare abitualmente bazooka e lanciamissili negli agguati. La crisi delle famiglie siciliane negli anni tra il 1992 e il

1996 ha aperto ai clan calabresi le porte dell'Est europeo, rendendoli di fatto monopolisti nei nuovi commerci illeciti. Il risultato? Un giro d'affari che per l'Eurispes nel 2004 ha fruttato alla 'ndrangheta 22.340 milioni di euro solo grazie alla droga: in pratica, sono i broker della cocaina che attraversa l'Atlantico. Stessa supremazia nella gestione della tratta di schiavi, clandestini e prostitute, con un fatturato di 2.352 milioni. I padrini controllano tutto. Eurispes ritiene che Reggio Calabria sia la provincia con la maggiore penetrazione mafiosa, seguita da Crotone, che sta venendo velocemente colonizzata dalle cosche. Per questo i delitti diminuiscono: la pax mafiosa raggiunta dai padrini per costruire il clima ideale in vista degli appalti del Ponte

di Messina imponeva una selezione delle azioni di fuoco: 32 omicidi nel 2003 contro i 69 dell'anno precedente. Mentre crescono le estorsioni: nella provincia di Reggio

il 70 per cento delle imprese è sottoposto al racket, accettando di pagare in denaro o favori.

[Primo piano](#)

4 I SITI DEL GRUPPO

I quotidiani

I periodici

Radio e Tv

Kataweb